

Indice

p.	7	Premessa
	15	Nota metodologica
	17	Capitolo 1 <i>Cura</i>
	31	Capitolo 2 <i>Protezione</i>
	41	Capitolo 3 <i>Sacrificio</i>
	53	Capitolo 4 <i>Responsabilità</i>
	61	Capitolo 5 <i>Intimità</i>
	73	Capitolo 6 <i>Gelosia</i>

p.	85	Capitolo 7 <i>Autorità</i>
	95	Capitolo 8 <i>Possesso</i>
	103	Capitolo 9 <i>(In)dipendenza</i>
	117	Capitolo 10 <i>Consenso</i>
	131	Conclusioni
	135	Ringraziamenti
	137	Qualche indicazione bibliografica
	141	Strumenti utili

Premessa

Quest'estate, in un piccolo negozio di libri usati, ho trovato un testo che avrei voluto leggere vent'anni fa.

Si intitola *Bruciata viva* e racconta, in forma anonima, la storia della scrittrice, che oggi vive in una località segreta per motivi di sicurezza.

Suad è un'adolescente cisgiordana che rimane incinta dopo una relazione clandestina e per questo viene condannata a morte dalla sua famiglia: un giorno, mentre sta facendo il bucato nel cortile di casa, viene raggiunta alle spalle dal cognato che, dopo una battuta scherzosa, le versa addosso della benzina e le dà fuoco. Suad sopravvive alle ustioni gravissime e, grazie all'intervento di un'organizzazione umanitaria, riesce a fuggire in Europa. È una storia di violenza estrema, ma anche di sopravvivenza e rinascita.

Quando il libro è uscito, lo avevo visto, ne avevo sentito parlare, ero incuriosita, ma non avevo avuto il coraggio di comprarlo. Forse avevo paura di soffrire, di impressionarmi, di portarmi dentro una storia troppo violenta.

Quest'estate, al mare, quel coraggio finalmente l'ho trovato.

E la cosa che più mi ha sconvolto non è stato scoprire il susseguirsi di quei fatti atroci, ma rendermi conto che la storia che mi aspettavo di leggere non era quella che avevo davanti. Mi aspettavo il racconto di una vita del tutto diversa dalla mia, lontana da me geograficamente, culturalmente, socialmente. E invece ho trovato qualcosa che, seppure in forme differenti, conoscevo già.

Non la sua vicenda, naturalmente. Non la sua cultura, non la sua storia familiare, non le condizioni estreme in cui è cresciuta. Ma alcuni meccanismi: l'idea che una donna debba "sopportare", che la gelosia sia una prova d'amore, che il controllo possa essere scambiato per protezione, che l'onore della famiglia venga prima della libertà di chi ne fa parte, che certe sofferenze siano semplicemente il prezzo da pagare per essere una "brava moglie", una "brava figlia", una "brava madre".

E soprattutto ho riconosciuto qualcosa che fa ancora più paura: la normalizzazione, che scaturisce dall'assenza di modelli diversificati, quell'unica storia che ci fa credere che quello che viviamo sia inevitabile, persino giusto. A un certo punto Suad usa un'immagine che mi è rimasta impressa:

Ho capito che se mi avessero detto che avevo gli occhi azzurri senza darmi uno specchio, ci avrei creduto per tutta la vita. Lo specchio rappresenta la cultura, l'istruzione, la conoscenza di se stessi e degli altri.¹

1. Suad, *Bruciata viva. Vittima della legge degli uomini*, Piemme, Segrate 2007, p. 190.

La violenza, infatti, non comincia necessariamente con un pugno, una minaccia o uno stupro. A volte inizia con una frase che sembra innocua, con un sacrificio che viene chiamato dovere. E soprattutto cresce quando non siamo in grado di riconoscere i segnali e la violenza stessa, perché abbiamo attorno a noi un solo modello, perché quello che viviamo è qualcosa che abbiamo sempre visto e che, proprio per questo, finiamo per considerarlo il nostro “binario predefinito”, una direzione scontata e inevitabile.

Quella di Suad non è una storia lontana, dicevo. I numeri di oggi, in Italia, lo confermano, anche se sono così impressionanti che facciamo fatica a crederci: secondo le stime preliminari dell'ultima indagine Istat sulla sicurezza delle donne², nel 2025 circa sei milioni e quattrocentomila donne italiane tra i 16 e i 75 anni hanno subito almeno una violenza fisica o sessuale nel corso della vita (ovvero il 31,9% del totale). Il 18,8% ha subito violenze fisiche, il 23,4% violenze sessuali; tra queste, il 5,7% ha subito uno stupro o un tentato stupro.

Ma quello che tendiamo a non accettare è che la violenza, nelle sue varie sfaccettature, avviene proprio dentro le mura di casa, ovvero dove le persone dovrebbero amarsi e proteggersi vicendevolmente:

I partner, attuali ed ex, sono responsabili della quota più elevata di tutte le forme di violenza fisica rilevate, con quote superiori al 50% (fatta eccezione per le minacce), e di alcuni

2. Istat, terza edizione dell'*Indagine sulla violenza contro le donne*, https://www.istat.it/wp-content/uploads/2025/11/La-violenza-contro-le-donne-dentro-e-fuori-la-famiglia_Anno-2025.pdf.

tipi di violenza sessuale come lo stupro nonché i rapporti sessuali non desiderati, ma subito per paura delle conseguenze. Il 63,8% degli stupri, infatti, è opera di partner (il 59,1% degli ex partner, il 4,7% del partner attuale), il 19,4% di un conoscente e il 10,9% di amici. Solo il 6,9% è stato opera di estranei alla vittima.³

Nel 2025 è stato rilevato per la prima volta anche lo stupro sotto effetto di droghe o alcol, ovvero quando la vittima non è in grado di rifiutare o di opporre resistenza; anche in questo caso sono soprattutto ex partner (38,9%) e conoscenti (35,3%) a compiere il crimine.

E quando la violenza non si ferma a minacce, insulti, pestaggi, creazione di dipendenza economica o stupri, allora si arriva alla punta dell'iceberg: l'uccisione della donna, il «femminicidio». In aula spesso mi sento chiedere «ma che bisogno c'era di trovare un termine diverso, quando c'è già «omicidio»?».

«Omicidio» dice che una persona è stata uccisa. «Femminicidio» spiega qualcosa in più, ovvero il motivo per cui quella donna è stata uccisa e il rapporto tra il suo essere donna e la violenza che ha subito. Lo Zingarelli 2026 lo definisce così:

Uccisione di una donna, quando il fatto di essere donna costituisce l'elemento scatenante dell'azione criminosa.

Donne uccise in quanto donne. Donne che spesso hanno solo deciso di interrompere una relazione o hanno rifiutato

3. *Ibidem*.

un uomo o hanno violato un ruolo che qualcuno aveva assegnato loro.

E questo, che siamo in Italia o in Cisgiordania, a quanto pare non cambia: da anni il Ministero dell'Interno ci dice che nel nostro Paese più o meno ogni tre giorni una donna viene uccisa per mano di un uomo che la ritiene “sua”, una proprietà, di cui disporre quando e come decide lui. E il motivo per cui ho deciso di scrivere questo libro è racchiuso in quest'ultimo dato: nel 2025, 85 delle 99 donne vittime di femminicidio (quasi l'86%) sono state uccise da una persona riconducibile all'ambito familiare-affettivo, nella maggior parte dei casi dal partner o dall'ex partner⁴.

La casa, il luogo che dovrebbe proteggere, invece di essere “porto sicuro”, può diventare, o meglio restare, uno dei posti in cui la violenza si nasconde più a lungo. Soprattutto per le donne.

E una delle caratteristiche della violenza di genere è proprio quella di rimanere a lungo invisibile, non solo perché molte violenze non vengono denunciate, ma perché spesso non vengono nemmeno riconosciute come tali da chi le subisce, violenze sommerse, silenziose.

Quando parlo di “violenza” in questo libro, infatti, non intendo solo quella che arriva *in extremis*, ovvero il pestaggio, lo stupro o l'uccisione, ma anche tutto ciò che è alla base di questo, una base spesso invisibile che va dalle relazioni di potere ai ruoli rigidamente imposti e interpretati da tutti gli attori della vita familiare, dalle aspettative ai ricatti af-

4. Servizio Analisi Criminale del Ministero dell'Interno, disponibile sul sito https://www.interno.gov.it/sites/default/files/2026-07/report_omicidi_i_se-mestre.pdf.

fettivi, dalle forme di controllo alle dissimmetrie o addirittura asimmetrie che normalizzano fenomeni più gravi.

Ecco il motivo di un libro sulle parole.

Perché per poter riconoscere una violenza, prima che diventi reato, dobbiamo darle un nome. Raffaella Scarpa nel ricordare il ruolo fondamentale del linguaggio nell'esercizio del dominio scrive, infatti:

è con la lingua, innanzitutto, che sottometto, coarto, saboto, influenzo, plagio ed è sempre con la lingua che notifico ed evidenzio la mia posizione – sovrastante, soccombente, allineata – rispetto a quella del mio interlocutore.⁵

Nel mio libro precedente, *Parole e potere al lavoro*, avevo raccontato la storia di dieci parole legate al mondo del lavoro, attraverso le quali è possibile scoprire, riconoscere e nominare discriminazioni, dissimmetrie e dinamiche che spesso si annidano dietro comportamenti considerati inevitabili o semplicemente parte della vita professionale.

Questo libro nasce dalla stessa esigenza, ma cambia il luogo in cui guardare: questa volta entriamo, infatti, nelle case, nelle coppie, nelle famiglie, spazi in cui possono riprodursi, senza che ce ne rendiamo conto, alcune delle forme più profonde e persistenti della tradizione patriarcale, ovvero quel sistema culturale e sociale che per secoli ha distribuito potere e doveri lungo la discriminante del genere.

Anche in questo libro ho scelto dieci parole per raccontare fenomeni, comportamenti, abitudini e idee che hanno

5. Raffaella Scarpa, *Lo stile dell'abuso. Violenza domestica e linguaggio*, Treccani, Roma 2021, p. 26.

attraversato la storia, il diritto, la letteratura, la cultura popolare e il linguaggio quotidiano, fino ad arrivare nelle nostre case e nelle nostre relazioni. Non perché dieci parole possano esaurire un fenomeno così vasto, naturalmente, ma perché ogni parola può diventare una lente, un modo per mettere a fuoco qualcosa che, finché non ha un nome, rischia di rimanere invisibile o mal definito.

Le parole che troverete a volte descrivono una violenza evidente, altre volte raccontano qualcosa di molto più sottile, un modo di controllare, di sacrificarsi, di decidere al posto dell'altra persona, di dare per scontati i ruoli all'interno della famiglia.

Questo libro non vuole alimentare la dicotomia, che purtroppo spesso sento e leggo, tra uomini violenti e donne vittime. Non vuole nemmeno suggerire che ogni conflitto, ogni litigio o ogni imperfezione di una relazione sia violenza. Vorrebbe fare una cosa più semplice e, spero, più utile: fornire strumenti per riconoscere, nel caso ce ne fosse bisogno (per noi o per persone a noi vicine), una parola, un comportamento, uno schema che si ripete, magari anche riconoscere un certo tipo di storia, prima che diventi violenza irreparabile.

Forse è proprio questo che mi ha insegnato il libro di Suad: che il coraggio non è soltanto sopravvivere a qualcosa di terribile, ma imparare a dare un nome a ciò che ci sta facendo male prima che cominci a sembrarci "normale", inevitabile, persino giusto; perché nessuna donna dovrebbe arrivare all'estremo per scoprire di avere diritto a una vita diversa.

Nella lettura di questo libro, incontrerete anche tante persone che, attraverso le loro testimonianze, la professio-

nalità e, in alcuni casi, il coraggio di raccontare esperienze personali, ci aiutano ad ampliare la visione su un tema così delicato e importante e a ricordarci che la violenza non ha una sola forma.

Per questo, riconoscerla richiede più di una definizione e di una “voce”.